

Conferenza stampa a Tokio dei quattro marinai che hanno abbandonato la portaerei americana «Intrepid» e la guerra di aggressione nel Vietnam

Perché abbiamo disertato

Quattro patrioti — « Riteniamo che gli Stati Uniti debbano cessare i bombardamenti e andarsene dal Vietnam » — In una dichiarazione comune e in quelle individuali i quattro giovani (Barilla, Bailey, Lindner, Anderson) sottolineano il pericolo che l'« escalation » porti a coinvolgere nella guerra la Cina popolare e di conseguenza trascini tutta l'umanità al terzo conflitto mondiale



In prima linea, al termine di uno scontro con i partigiani sempre più forti e imbattibili, nel tragico panorama di una terra bruciata dalle bombe: due giovani soldati americani (uno è ferito, il fucile trasformato in stampella) cominciano finalmente a meditare sulle sorti dell'aggressione. Forse si stanno rendendo conto di quanto sia sporca la loro guerra nel Vietnam

UNIVERSITÀ: SI « MUORE » PRIMA DELLA LAUREA

Nel 1951-'52 gli studenti universitari italiani (compresi i « fuori-corso ») erano 221.850; quell'anno, i nuovi iscritti, le matricole, furono 38.297 e 20.394 i giovani che si laurearono. Da allora, il boom, l'« esplosione » della popolazione studentesca: nasce l'Università di massa. 1965-'66: 359.187 studenti, 99.707 dei quali matricole. Percentuali di incremento in quindici anni: 60 per il numero globale degli iscritti, 160 per le immatricolazioni. Sviluppo impetuoso, ininterrotto dunque: « Saltano », le previsioni dei « piani », di Gui e di Pieraccini.

Ma gli atenei, si sa, non riescono a « reggere » la nuova situazione, « scoppiano ». La produttività degli studi superiori, si dice, è bassissima, indecente. E' vero? E' vero, purtroppo, e basta un dato a confermarcelo: i laureati sono passati da 20.394 (anno 1951-'52) a 25.359 (anno 1964-'65), con una percentuale di incremento di appena 25. Una analisi dettagliata può anche dimostrare che il numero dei laureati tende addirittura a diminuire in percentuale in confronto al numero degli immatricolati.

Ed ecco, allora, che si spiega l'aumento, enorme, degli studenti « fuori-corso », i quali in breve passano da 65 mila (1957-'58) a 101 mila (1964-'65). La « mortalità » universitaria assume caratteristiche epidemiche: il numero dei giovani che non terminano gli studi cresce in modo preoccupante. Il costo, sociale ed economico di questo fenomeno è alto: per tutta la produttività nazionale a cui la sua vecchia Università non sa fornire il personale qualificato che è necessario.

Esponendo ed esaminando questi dati al recente Convegno promosso a Roma dall'ANPUI e da numerose sezioni dell'UNAU, il professor Gabriele Giannantoni ha sottolineato che non è possibile uscire dalla crisi senza affrontare il problema-chiave del diritto allo studio, che il centro-sinistra, nel corso dell'attuale legislatura, ha invece ignorato, consentendo così che l'espansione universitaria, di per sé altamente positiva, avvenisse in modo distorto, con gravi « strozzature ». Le « nuove leve » studentesche provengono infatti, in larghissima prevalenza, da ceti piccolo borghesi.

Ma il problema del diritto allo studio non è soltanto quello del pre-salarario, attraverso il quale deve essere riconosciuto il valore sociale, produttivo, del lavoro dello studente. E' anche quello di garantire ad ogni studente una formazione qualificata sia sotto il profilo professionale, sia sotto il profilo scientifico, il che non avverrebbe certamente (sia detto qui per inciso) se « passassero » gli Istituti aggregati previsti dalla « riforma » Gui-Codignola. Se così è, anche la riqualificazione della condizione dei docenti

esce dai limiti « corporativi » entro i quali è rimasta confinata per troppo tempo ed acquista una nuova dimensione. Per esempio — notava ancora Giannantoni — è facile vedere il collegamento permanente tra il numero dei laureati ed il numero dei professori ordinari: finché non « decolla » il numero dei docenti (in Italia, dei professori ordinari), poiché a loro è affidata la maggior parte dei corsi fondamentali) non c'è da attendersi neanche un congruo aumento dei giovani laureati.

Senonché, come si è risposto a questa incontestabile esigenza? Nel piano Gui — e nelle relative leggi di attuazione neppure si parla più di nuovi docenti: si parla soltanto di nuovi posti di ruolo. Che cosa vuol dire? Vuol dire che s'intende risolvere la questione semplicemente con un « travaso interno », con cambiamenti di qualifica. E' un assurdo, dato che oggi il numero dei docenti universitari non di ruolo rappresenta ben il 75 per cento del totale. L'insostenibile rapporto docente-studenti (un professore ordinario ogni 120-130 studenti), così, andrà addirittura peggiorando. Non siamo dunque di fronte ad una politica di sviluppo, ma ad una « programmazione della crisi ».

Fra cinque anni, avremo quattromila professori ordinari (oggi ce ne sono tremila), un migliaio di professori aggregati, un numero di professori incaricati probabilmente un po' superiore all'attuale (5 mila), 15 mila assistenti ordinari (oggi ce ne sono 8 mila) oltre alle migliaia di « braccianti » dell'Università che sono i cosiddetti « assistenti volontari » abbandonati alla loro sorte; gli studenti intanto saranno diventati più di mezzo milione.

Le forze democratiche universitarie pongono gli obiettivi fondamentali del diritto allo studio, di un nuovo stato giuridico dei docenti che stabilisca una situazione di effettiva parità, di una riqualificazione della spesa per la scuola e l'istruzione superiore: sono obiettivi che consentono di porre correttamente anche il problema della riforma delle strutture universitarie. Con la sua politica scolastica, con la ormai tristemente famosa legge contro la matricola « 2314 », il centro-sinistra ripropone invece un'Università rigidamente divisa nelle sue strutture classiste, soffocata da controlli burocratici da un lato e dal permanere delle posizioni di potere delle « baronie » accademiche dall'altro, incapace di fornire una adeguata formazione culturale e professionale ai giovani. Questo è oggi il terreno di uno scontro che non può lasciare indifferenti il movimento operaio e le classi lavoratrici.

Mario Ronchi

TOKIO, 15.

I quattro marinai americani della portaerei Intrepid che hanno disertato per non partecipare alla aggressione nel Vietnam — Michael Lindner, Graig W. Anderson, Richard D. Bailey e John Michael Barilla — hanno tenuto una conferenza stampa, nel corso della quale hanno fatto la seguente dichiarazione congiunta: « Voi vedete ora quattro disertori. Quattro patrioti, che hanno disertato dalle forze armate americane. Nel corso dell'intera storia, i disertori sono stati chiamati vigliacchi e traditori. A noi non interessano le categorie e le etichette. E' giunto il momento per noi di pronunciare per quella che consideriamo la verità. Ciò è più importante delle conseguenze che il nostro gesto può avere, in relazione al fatto che ci possono applicare qualsiasi etichetta. Perché ci siamo comportati così? »

Noi ci pronunciamo contro la escalation della guerra nel Vietnam, perché riteniamo un crimine l'assassinio e lo sterminio insensato della popolazione civile come risultato dei sistematici bombardamenti di un povero paese agricolo da parte di un paese tecnicamente sviluppato.

Noi riteniamo che gli Stati Uniti debbano cessare i bombardamenti ed andarsene dal Vietnam, perché riteniamo un crimine l'assassinio e lo sterminio insensato della popolazione civile come risultato dei sistematici bombardamenti di un povero paese agricolo da parte di un paese tecnicamente sviluppato.

Noi riteniamo che la maggioranza delle persone in Giappone e negli Stati Uniti siano contrarie alla guerra nel Vietnam, ma individualmente si mostrano indifferenti all'adozione di misure concrete per la pace. Noi facciamo appello alle persone del mondo intero perché pensano tanto che ciascuno di noi è corresponsabile degli assassini in massa nel Vietnam.

Secondo noi, la continuazione dell'escalation nel Vietnam porterà a lungo andare a uno scontro diretto con la Cina che a sua volta potrà provocare una guerra mondiale.

Noi ci pronunciamo contro la guerra, da veri americani, non legati ad alcun partito politico.

Per le nostre vedute ci minacciano di misure disciplinari di guerra. Perciò noi cerchiamo asilo politico in Giappone o in qualsiasi altro paese, non partecipiamo a questa guerra.

Noi riteniamo che quei giapponesi i quali si adoperano per il raggiungimento della pace nel Vietnam, debbano unirsi con gli americani, e noi, che le altre persone amanti della pace nel mondo intero, per pronunciarsi congiuntamente contro la guerra.

Noi ci pronunciamo contro lo spirito militarista che gli Stati Uniti si sforzano di imporre al mondo intero mediante l'occupazione militare e la supremazia economica. Gli Stati Uniti controllano molti piccoli paesi.

Noi ci pronunciamo contro le forze armate americane nel Vietnam, non già contro gli americani. Gli americani, che costituiscono appena il 7% della popolazione mondiale e che controllano la terza parte della ricchezza del mondo intero, debbono occupare una posizione non già bellicistica, ma umana.

Noi riteniamo che sia indispensabile ridurre tutte le spese militari. Le risorse monetarie che vengono attualmente spese per gli sforzi bellici debbono essere convogliate per lo sviluppo della sanità pubblica, dell'istruzione e per l'elevamento del benessere dei popoli del mondo intero.

Noi speriamo ardentemente che le nostre azioni ri mudino — dovunque e chiunque — a fare tutto il possibile per il raggiungimento della pace nel Vietnam.

In conclusione dichiariamo che, come riteniamo di avere chiaramente dimostrato, la nostra decisione di rendere pubblica la nostra posizione di diserzione — è stata presa nella speranza di indurre altri americani, in particolare coloro che si trovano in servizio militare, il popolo del Giappone e di tutti gli altri paesi, ad intraprendere azioni allo scopo di far cessare questa guerra.

Noi ci rivoliamo a tutti voi, dovunque voi siate, con l'appello di intraprendere qualsiasi azione possibile per il raggiungimento della pace nel Vietnam, paese tanto martoriato. Uniamoci tutti quanti e lottiamo per la pace!

John Michael Barilla, Richard D. Bailey, Michael Lindner, Graig Anderson.

In precedenza, tre dei quattro marinai americani avevano rilasciato dichiarazioni individuali alla stampa, per spiegare più a fondo i motivi del loro gesto. Riproduciamo le tre dichiarazioni nel loro testo integrale.

Dichiarazione di John Michael Barilla

« Mi chiamo John Michael Barilla. Sono entrato nella marina militare circa due anni e mezzo fa. Sono un ragazzo di 21 anni, vivo a Baltimora, nella stato di Maryland, e mi sentivo abbastanza felice, quando studiavo alla scuola media. « Al termine della scuola, come molti giovani americani, pensavo al mio futuro ed all'incumbente richiamo sotto le armi. Non mi sentivo pronto per l'iscrizione in un college, e perciò non avevo altra via d'uscita tranne quella di arruolarmi come volontario nel servizio militare oppure aspettare di venire richiamato. Una simile alternativa non è certo compatibile con ciò che si chiama una società democratica. Io ho servito a bordo della portaerei degli Stati Uniti Intrepid, che prende attualmente parte ai bombardamenti del Vietnam. Qualsiasi guerra è ripugnante, e io non riesco a capire come gli Stati Uniti, che pretendono di pronunciarsi a favore della pace nel mondo intero, abbiano potuto scatenare una così colossale potenza distruttrice contro un paese asiatico così piccolo e poco sviluppato. « Per le nostre vedute ci minacciano di misure disciplinari di guerra. Perciò noi cerchiamo asilo politico in Giappone o in qualsiasi altro paese, non partecipiamo a questa guerra. « Noi riteniamo che quei giapponesi i quali si adoperano per il raggiungimento della pace nel Vietnam, debbano unirsi con gli americani, e noi, che le altre persone amanti della pace nel mondo intero, per pronunciarsi congiuntamente contro la guerra. « Il discorso di un qualsiasi membro del governo, che tanto abbondanza di parole del tipo "comunismo", "libertà" e "aggressione", difficilmente può giustificare l'assassinio di un numero inestimabile di americani e vietnamiti. Alcune persone sono, presumibilmente, addestrate a reagire come reagivano davanti a determinati segnali i cani di battaglia. E' vero che gli americani si svegliano e reagiscono al contenuto, non già alle parole, pronunciandosi in favore della pace e non già della guerra. « Per questo mi aziono e conrinziono io se mi prenderanno — andrò in prigione. Taluni mi taceranno di anti-americano oppure di comunista. Queste non sono che parole emotive, e nessuna di esse mi riguarda. Io sono semplicemente un americano che sostiene ciò che ritiene sia giusto, e non so il solo. »

DOMANI DAL NOSTRO INVIATO DA HANOI

Il punto di vista dei marxisti vietnamiti sulla rivoluzione socialista mondiale

Un importante saggio di Le Duan segretario del Partito dei lavoratori

Maryland, e mi sentivo abbastanza felice, quando studiavo alla scuola media.

« Al termine della scuola, come molti giovani americani, pensavo al mio futuro ed all'incumbente richiamo sotto le armi. Non mi sentivo pronto per l'iscrizione in un college, e perciò non avevo altra via d'uscita tranne quella di arruolarmi come volontario nel servizio militare oppure aspettare di venire richiamato. Una simile alternativa non è certo compatibile con ciò che si chiama una società democratica. Io ho servito a bordo della portaerei degli Stati Uniti Intrepid, che prende attualmente parte ai bombardamenti del Vietnam. Qualsiasi guerra è ripugnante, e io non riesco a capire come gli Stati Uniti, che pretendono di pronunciarsi a favore della pace nel mondo intero, abbiano potuto scatenare una così colossale potenza distruttrice contro un paese asiatico così piccolo e poco sviluppato. « Per le nostre vedute ci minacciano di misure disciplinari di guerra. Perciò noi cerchiamo asilo politico in Giappone o in qualsiasi altro paese, non partecipiamo a questa guerra. « Noi riteniamo che quei giapponesi i quali si adoperano per il raggiungimento della pace nel Vietnam, debbano unirsi con gli americani, e noi, che le altre persone amanti della pace nel mondo intero, per pronunciarsi congiuntamente contro la guerra. « Il discorso di un qualsiasi membro del governo, che tanto abbondanza di parole del tipo "comunismo", "libertà" e "aggressione", difficilmente può giustificare l'assassinio di un numero inestimabile di americani e vietnamiti. Alcune persone sono, presumibilmente, addestrate a reagire come reagivano davanti a determinati segnali i cani di battaglia. E' vero che gli americani si svegliano e reagiscono al contenuto, non già alle parole, pronunciandosi in favore della pace e non già della guerra. « Per questo mi aziono e conrinziono io se mi prenderanno — andrò in prigione. Taluni mi taceranno di anti-americano oppure di comunista. Queste non sono che parole emotive, e nessuna di esse mi riguarda. Io sono semplicemente un americano che sostiene ciò che ritiene sia giusto, e non so il solo. »

Dichiarazione di Michael Anthony Lindner

« Io, Michael Anthony Lindner, sono un normale giovane americano, nato e cresciuto in una normale famiglia del ceto medio. I miei genitori mi hanno educato con severità, ma con amore e con grande larghezza di vedute. Ho una sorella che si è sposata e ha una famiglia numerosa, e un fratello che continua gli studi. « Rimpiango il fatto che non potrò mai più rivedere la mia famiglia a causa delle convulsioni che lo sostengono, e perché i militari mi negano i diritti garantiti dal Bill of Rights. « Riflettendo sulle conseguenze e osservandole nella dovuta prospettiva, ho deciso di lasciare il servizio militare e di estraniarmi da quei crimini ai quali esso è legato. Considero la mia partecipazione in appoggio alla guerra del Vietnam un fatto immorale e completamente inumano. Privare della vita altre persone per qualsivoglia causa è un crimine contro l'uomo di cui verso il sangue e anche contro la mia stessa persona. « Io parlo di "appoggio alla guerra" vietnamita, non di "combattere per gli Stati Uniti nel Vietnam", perché non ritengo che mi trovassi là per fare qualche cosa per il mio paese o per il popolo americano, che io amo come i vietnamiti. Amare la propria famiglia e il proprio popolo (ciò che di esso resta). « Nel dicembre del 1965 mi arruolai volontario nella riserva dell'aviazione della marina militare degli Stati Uniti, per una ferma di sei anni. Avevo dovuto compiere due anni di servizio effettivo e quattro come riservista, ma non avrei dovuto entrare in servizio fino al giugno del 1967. Nel corso del primo mese, dopo la mia domanda di arruolamento volontario nelle forze armate, partecipai solo ad un raduno di riservisti e mi incontrai con uno psicologo civile, ed un medico. La possibilità di congedarmi dal servizio militare. Le mie convinzioni etiche e filosofiche mi costringevano a nutrire al riguardo dubbi continui. « Quando il mio periodo di riserva si esaurì, il mio superiore mi ricolse allora alla marina militare comunicandole che, per le mie condizioni psicologiche, io non avrei potuto compiere in modo efficace il servizio militare. La marina militare non accettò alcuna risposta all'lettera. Nel maggio del 1966 cominciai a ricevere le cartoline preletto che mi ingiungevano di presentarmi immediatamente per prestare servizio effettivo per 36 mesi. Io non potevo accettare l'addestramento militare il 15 luglio 1966, e il 23 ottobre 1967 ho disertato dalle Forze Armate degli Stati Uniti, dopo aver prestato servizio per un anno e tre mesi senza la minima sanzione disciplinare. « Durante il servizio prestato sulla portaerei americana Intrepid, ho veduto caricare le bombe, tonnellate dopo tonnellata — sugli aerei e ho veduto partire uno dopo l'altro gli aerei a reazione per la loro missione. In breve, la macchina bellica USA ci ha tolto il diritto garantito come cittadini americani. « Noi dobbiamo cercare di ottenere delle modifiche a questo sistema con l'aiuto dell'azione non violenta. Se le azioni del governo non sono appoggiate dalla maggioranza del popolo, il popolo deve reagire. Come giovane americano, io rivolgo ai giovani americani l'appello ad arrestare la macchina di guerra. Ero sicuro e sono ancora oggi sicuro che se stessi continuavo a prestare servizio militare sarei stato congedato con onore entro 8 mesi. Ora però mi minaccia una lunga pena detentiva. Ma ciò non ha alcuna importanza in confronto alla possibilità di trasformare questa guerra in una guerra mondiale. « Se vogliamo ottenere la pace tutti noi dobbiamo prendere individualmente, ora, delle misure... »

Un successo contro il ricatto ai paesi sottosviluppati

FAO: sconfitto il candidato USA

Con 67 voti contro 41 l'indiano Sen, sostenuto dagli Stati Uniti, è stato costretto a non ripresentarsi per la elezione del direttore generale — E' stato decisivo il blocco tra i delegati africani e quelli latino-americani - Italia e Francia appoggerebbero la nomina del cileno Santa Cruz

Il candidato sostenuto dagli Stati Uniti per la carica di direttore generale della FAO è stato sconfitto. Ieri pomeriggio alle 17 la seduta plenaria della 14. conferenza della organizzazione dell'ONU per l'agricoltura e l'alimentazione (FAO) ha infatti deciso che la candidatura dell'indiano B. R. Sen non potrà più essere proposta. A sostegno di Sen — a scrutinio segreto — hanno votato 41 delegati: contro la sua candidatura 67, molti di più della maggioranza richiesta che era di 56 voti. Hanno preso parte alla votazione i rappresentanti di 110 paesi di ogni continente, rispetto ai 118 che sono membri della FAO.

Si chiude così un lungo periodo di vita della FAO che Sen ha diretto ininterrottamente per undici anni. Nella conferenza plenaria del 1963 Sen era stato rieletto per altri quattro anni ma con l'esplosione di crisi che il suo mandato che scade il 31 dicembre di quest'anno non sarebbe stato più rinnovabile. Malgrado questa decisione gli americani avevano indotto il governo indiano a presentare la candidatura del loro uomo di fiducia.

A questo punto la questione della rielezione o meno di Sen — a parte chi sarà il suo suc-

cesso — diventa una questione di grande rilievo politico. Per cinque giorni un comitato ha discusso se la ripresentazione della candidatura di Sen poteva essere valida stante la decisione presa nel 1963. Le pressioni americane sono state molte e non si può escludere che siano state esercitate le solite armi del ricatto: « aiuti » a chi avrebbe sostenuto la candidatura di Sen. L'obiettivo degli USA era ancor più ambizioso: rieleggere Sen per due anni per poi mettere al posto Freeman, l'attuale ministro americano per l'agricoltura.

Ma il comitato non si è messo d'accordo e ha rimesso la questione all'assemblea proponendo la seguente questione: ritenete che la decisione presa nel 1963 impedisca la presentazione della candidatura di M. B.R. Sen? Al momento dei voti l'interessato è uscito dalla grande sala ove erano riuniti tutti i delegati. Si è proceduto al voto per scrutinio segreto e poi il presidente dell'assemblea ha letto i risultati che abbiamo riferiti. Subito dopo sono scoppiati applausi e si sono intrecciati primi commenti: è questa forse la più cocente sconfitta che gli USA registrano in una grande organizzazione internazionale, finora strumento

dei loro ricatti giocati al tavolo della fame che opprime tanta parte del mondo. A quanto si è appreso la caduta di Sen è stata determinata soprattutto dal blocco dei voti dei paesi latino-americani con i delegati africani. Ma contro il candidato sostenuto dagli USA avrebbero votato anche i delegati dell'Italia e della Francia. Sabato prossimo l'assemblea della FAO dovrà votare per eleggere il nuovo direttore generale. I candidati saranno: il senegalese Gabriel D'Arboussier, attuale rappresentante del suo paese presso l'ONU; il cileno Herman Santa Cruz, anche egli diplomatico presso le Nazioni Unite e l'olandese A.H. Boerma, che attualmente dirige il programma alimentare della FAO.

Negli ambienti della conferenza si afferma che i delegati italiani appoggiano la candidatura del cileno Santa Cruz: un impegno in tal senso sarebbe stato assunto da Fanfani. Ieri il delegato italiano avrebbe votato contro Sen. Anche la Francia appoggerebbe il candidato latino-americano. Il Vaticano che ha un proprio osservatore ed esercita una grande influenza su molte delegazioni avrebbe esposto un cauto sondaggio per sapere come D'Arboussier la pensa in materia di « pil-

Echi in URSS delle rivelazioni dell' «Unità»

La Pravda: pericolose per l'Italia le basi missilistiche americane

Dalla nostra redazione

MOSCA, 15. « Se l'Italia è priva ormai della possibilità di controllare le basi straniere e missilistiche sul proprio territorio, potrà trovarsi coinvolta, lo voglia o no, in qualsiasi avventura dei circoli militari americani. In questo caso le dichiarazioni sull'aspirazione alla pace, alla distensione internazionale non potranno costituire un alibi. »

E' questa la severa conclusione di un commento della Pravda, firmato dal suo corrispondente romano Iermakov, dedicato alle recenti rivelazioni del nostro giornale sulle basi NATO nel Friuli.

Il commentatore parte dal riconoscimento che qualsiasi stato sovrano ha il pieno diritto di curare la propria sicurezza: in tal senso è stato approssimo-

dalle varie parti politiche l'insediamento delle misure per l'Alto Adige che è una zona su cui si appaiono le bramosie pangermaniste dei neonazisti. Ma — si chiede il giornale — cosa hanno a che vedere con l'Alto Adige la base di Aviano e la rete missilistica? Da Aviano gli aerei non decollano per pattugliare le Alpi ma per addestrarsi al lancio di bombe al napalm in previsione dell'impiego nel Vietnam. La base, a quanto si è appreso, è sotto il pieno controllo americano. Gli statisti italiani hanno ripetutamente affermato che nessuna minaccia viene all'Italia da oriente. In tal caso a cosa servono le nuove basi missilistiche, a cosa serve l'allargamento delle basi statunitensi nella parte nord orientale del paese? **E. R.**

Diamante Limiti